

le nostre letture

Libri

**GIACOMO PELLICCIOTTI
JAZZ SESSION: INCONTRI CON
MUSICISTI STRAORDINARI**

LA NAVE DI TESEO, MILANO 2024, PP. 304, € 20



Esattamente mezzo secolo fa, un trentacinquenne da poco trasferitosi da Roma a Milano dà vita a due iniziative destinate a cambiare il volto della musica in Italia: da un lato il mensile "Gong", dall'altro la Black Saint, una casa discografica. Si tratta di **Giacomo Pellicciotti**, da sempre innamorato di jazz, blues, folk, soul, rock,

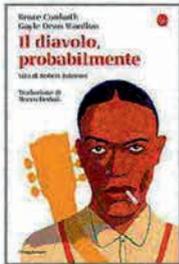
che egli intende quali sonorità in grado di esprimere ricerca, innovazione, avanguardia. E per un lustro abbondante, tra metà Settanta e inizio Ottanta, tale sarà la *mission* sia della rivista sia dell'etichetta, verso cui il critico e *producer* si impegna al massimo, inventando al contempo ruoli culturali e operativi fino ad allora inesistenti, dunque colmando una grossa lacuna nel mondo della comunicazione, dell'arte, dell'industria musicale. Nei decenni successivi, Pellicciotti passa a un giornalismo *mainstream* che forse indirettamente lo obbliga a scelte meno ardite, e soprattutto a una scrittura più vicina a modelli divulgativi, senza nulla togliere alla brillantezza narrativa e alla *vis* affabulatoria. Sono proprio queste ultime due le peculiarità che si trovano nel primo, vero libro a suo nome: un agile volumetto che raccoglie in 25 capitoli altrettante monografie riguardanti i «musicisti straordinari» conosciuti *vis-à-vis* durante gli ultimi e intensissimi cinquant'anni. Non ci sono solo *jazzmen*, come avverte il titolo (che fa il verso all'espressione *jam-session*, a designare quelle serate occasionali dove solisti di varia estrazione improvvisano su brani arcinoti), ma anche qualche incursione nel tango (Astor Piazzolla), nel tropicalismo (Caetano Veloso e Maria Bethania), nel rock'n'roll (Chuck Berry), nella *chanson* (Henri Salvador). E per quanto riguarda il jazz, 20 grandi maestri dallo swing (Cab Calloway, Stéphane Grappelli) alla *fusion* (Wayne Shorter), veleggiando tra le correnti preferite come il *free* (Ornette Coleman, Don Cherry) e l'*hard-bop* (Sonny Rollins, Benny Golson, Elvin Jones). C'è ovviamente di tutto un po': le cantanti (Ella Fitzgerald, Shirley Horn), il *cool* (Gerry Mulligan, Lee Konitz, Chet Baker, Dave Brubeck) e tanti fuoriclasse (Gato Barbieri, Charles Lloyd) e geni musicali assoluti (Miles Davis, Keith Jarrett), che sfuggono agli inquadramenti. Giacomo tratta anche di Louis Armstrong, parlando attraverso una commovente visita alla Casa Museo nel Queens, così come si occupa della scena ra-

dicale newyorchese quando è nella «Grande Mela» a registrare gruppi e solisti trascurati dagli americani: saranno 30 LP (Muhai Richard Abrams, Malachi Favors, Beaver Harris, Archie Shepp, Don Pullen, Sam Rivers etc.) che fanno ancora oggi la storia del jazz, aggiudicandosi all'epoca premi e riconoscimenti internazionali a non finire, come succede di rado alle *label* italiane. Dalla lettura delle pagine, in cui scorrono piacevolmente i ritratti dei protagonisti in ordine sparso, proprio come un'informale *jam-session*, si capisce al volo l'entusiasmo dell'autore, il quale vive a stretto contatto con le persone intervistate, onde carpirne i segreti sia del successo in pubblico sia della vita nel privato. Nel presentare ogni protagonista, citando per intero dialoghi e scambi di opinione, accompagnati da puntuali informazioni biografiche, Pellicciotti si conferma soprattutto un ottimo raccontatore, un po' come già accaduto all'Arrigo Polillo dello speculare *Stasera Jazz* (1978), ma come invece succede di rado ai critici jazz spesso arroccati nel fare sfoggio di erudizione fine a se stessa. In *Jazz Session* si assiste, al contrario, al progetto concretizzato al meglio di far parlare i musicisti anche quando sono restii a farlo, ricevendo preziosi aneddoti o sincere confessioni sull'operato artistico, sui rapporti con il passato (e il presente), sulle relazioni con gli altri. Spesso, l'incontro con un maestro è, a distanza di anni, più d'uno, e allora il racconto di Giacomo diventa anche una riflessione sul tempo che scorre inesorabilmente anche per una generazione di figure veramente originali, attorno alle quali è oggi difficile trovare un effettivo ricambio. Degli straordinari musicisti incontrati, solo due sono ancora in vita (Rollins e Jarrett, ormai inattivi da qualche anno), e Pellicciotti in tal senso sembra svelare al lettore un'età dell'oro e un «bel tempo che fu», restituendo un'immagine anche del contesto italiano (forse più curioso e ricettivo di quello odierno), mai come allora ricco, effervescente, speranzoso, per un'esperienza globale che ora sembra forse andata perduta. Non solo per quanto concerne la musica.

Guido Michelone

**BRUCE CONFORTH
E GAYLE DEAN WARDLOW
IL DIAVOLO, PROBABILMENTE: VITA DI
ROBERT JOHNSON**

IL SAGGIATORE, MILANO, PP. 336, € 28

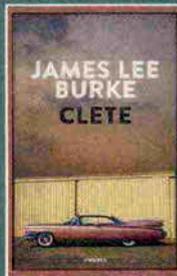


Quando nel 1961 uscì *King Of The Delta Blues Singers*, che raccoglieva sedici incisioni del leggendario chitarrista e cantante Robert Johnson (nato nel 1911 a Hazlehurst, Mississippi), eravamo in fase di transizione tra l'epoca del rock'n'roll e quella del rock, quest'ultima molto influenzata, soprattutto in Inghilterra, anche dal blues. Al tempo, il volto dell'artista era ancora sconosciuto: in copertina, un eccellente disegno lo ritraeva dall'alto. Intriganti quanto taglienti erano alcune tracce delle *session* texane del '36 e '37 (San Antonio e Dallas). *Come On In My Kitchen*, *Walking Blues*, *Preaching Blues*, *Hellhound On My Trail*. Nel '70, il *Vol. II* andò quasi a completarne la discografia. Johnson, morto nel '38, ventisettenne (un anticipatore del tra-

gico «club»), era disegnato mentre stava registrando, spalle voltate allo studio. Un atteggiamento che poteva essere consueto con altri musicisti intorno, a sbirciare, nei locali o per strada: per non rivelare segreti, quali accordature e altro. Ma è improbabile che ciò avvenisse in quel contesto, affermano decisamente gli autori del libro. *I Believe I'll Dust My Broom*, *Phonograph Blues*, *Preaching Blues*, *Love In Vain*. Di fatto, il suo volto rimarrà ignoto fino alla scoperta di un paio di foto della seconda metà dei Trenta, riconosciute come autentiche. Una utilizzata nel '90 anche come copertina del cofanetto in vinile *The Complete Recordings* (41 tracce) e immortalata in uno studio fotografico: eccolo ben agghindato, con cravatta, giacca e cappello, sorriso e chitarra in azione, gambe accavallate. Nell'altra quasi solo il viso: teso, sigaretta in bocca, sguardo cupo, diffidente, minaccioso. Due immagini rintracciabili anche in *Up Jumped The Devil: The Real Life Of Robert Johnson*, libro pubblicato nel 2019 negli USA e ora in questa edizione italiana (la traduzione è di Marco Bertoli) intitolata *Il Diavolo, Probabilmente: Vita Di Robert Johnson*. In copertina, un suggestivo *font* rosso accompagna un disegno a colori di bell'impatto, ispirato alla foto b/n riprodotta nell'edizione originale (qui a pag. 241). Un'immagine più *meticcica* che *black*: moderna ed esotica, in qualche modo *warholiana*, dallo sguardo magnetico, un po' demoniaco, inquietante. Il libro è frutto di una cinquantina d'anni di ricerche iniziate nei '60 (Confor-

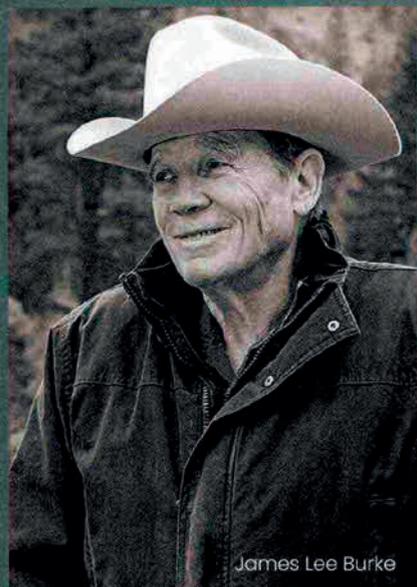
**JAMES LEE BURKE
CLETE**

JIMENEZ, ROMA, PP. 317, € 22



Per la prima volta nella serie del detective Dave Robicheaux, l'autore **James Lee Burke** affida il ruolo di protagonista al suo storico compagno di avventure Cletus Purcel, investigatore privato, ex membro del Dipartimento di Polizia di New Orleans allontanato per i suoi modi non propriamente ortodossi e veterano di guerra. Sempre in prima linea quando c'è da prendere la parte dei più indifesi, corazza dura e pochi punti deboli, Clete sa che Dave è il cavaliere errante e lui lo scudiero, ma non per questo rinuncia a immergersi in prima persona nel lercio mondo della Louisiana del Sud stravolto dalla droga, abitato da corrotti invischiati con la politica, da papponi capaci di accarezzare una donna solo con la frusta o sottometterla con l'eroina, da ricictristi in cerca di notorietà benché semplici pedine di un gioco più grande di loro, da ambigue *femme fatale* disposte a tutto, da sudicie frattaglie umane che inneggiano ai campi di concentramento nazisti e non si fanno scrupolo nel commerciare il *leprechaun*, nome di uno gnomo irlandese usato per nascondere una sostanza altamente tossica capace di scatenare un'epidemia mondiale. Tutto inizia quando Clete trova la sua Cadillac Eldorado del '59 saccheggiata e fatta a pezzi da un gruppo di teppisti coinvolti nel traffico di droga; il suo passato tormentato emerge con prepotenza e scatena una reazione istintiva

per un'esperienza globale che ora sembra forse andata perduta. Non solo per quanto concerne la musica.



James Lee Burke

pensando a quegli spacciatori che hanno venduto il *fentanyl* a sua nipote, morta per overdose. Si mette sulle tracce dei responsabili e viene assunto da una donna misteriosa per indagare su suo marito (apparentemente coinvolto con i responsabili del traffico di *leprechaun*), imbattendosi di conseguenza in una serie di brutali omicidi a opera di un uomo tatuato che compare nelle situazioni più impensabili. L'intreccio si complica, Clete soffre di allucinazioni in cui vede Giovanna d'Arco rivelarsi come consigliera e protettrice, aiutandolo a sfuggire ad agguati mortali; mette in dubbio i secondi fini della donna che lo ha assunto come detective e con l'aiuto di Dave Robicheaux entra nel cortocircuito di un mondo in cui i bastardi che hanno distrutto la sua Caddy e i relativi personaggi di contorno potrebbero essere le pedine di un piano molto più oscuro e pericoloso

di quanto potessero immaginare. Avvincente, violento e sorretto dall'inconfondibile prosa di James Lee Burke, umoristica, sagace, visionaria, altamente lirica quando si dilunga nelle descrizioni di quella parte della Louisiana che si estende tra New Orleans e la regione *cajun*, letteralmente trasportando i lettori in quel luogo di magia e mistero: «Era un luogo antidiluviano che poteva essersi formato durante il primo giorno della Creazione e poi essere stato dimenticato; era selvatico e minaccioso in modo tranquillo, con le paludi e gli acquitrini che sfociavano nel Golfo del Messico senza che se ne vedesse la fine. La sua bellezza testimonia se stessa, come una signora vanitosa e temibile. I chilometri di canneti sommersi, tifa e muschio appeso alle querce, i pellicani che volano in formazione, il rollo delle nuvole e le trombe d'acqua all'orizzonte ti fanno tremare. Il sole non cala, muore, e il suo fuoco si porta dietro il fumo rosso». *Clete* porta una nuova prospettiva in una serie divenuta iconica, il miglior romanzo a puntate sul profondo Sud americano nella costante lotta tra la giustizia dei deboli e il male dei potenti e criminali, letture che non si vorrebbero mai concludere tanto perspicaci sono le metafore sociali e la vena dissacrante dei due protagonisti. Forse, in *Clete* sono importanti l'analisi psicologica dei personaggi, la dettagliata descrizione ambientale, la suggestione visionaria di un Medioevo che sale come nebbia dal *bayou*, più della storia stessa, quest'ultima quasi un pretesto per portarci in un universo che si vorrebbe contemporaneamente vivere e fuggire. Come afferma Clete a pag. 307: «Sempre meglio che vivere nella Città della Noia. Come diceva il grande filosofo americano Bob Seger, datemi il vecchio rock n'roll di una volta».

Mauro Zambellini

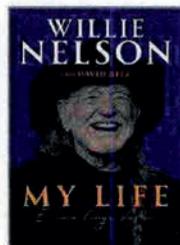
th è del 1950, Wardlow del 1940). Nelle premesse gli autori passano al setaccio i vari studi in merito, rilevando qualche approssimazione e alcune imprecisioni della precedente letteratura dei vari Mack McCormick, Pete Welding, Stephen LaVere (qualche lieve appunto anche a Peter Guralnick col suo pur pregevole *Searching For Robert Johnson*). L'opera si propone come la definitiva storia del leggendario *bluesman*. Molte le testimonianze di quelli che l'hanno conosciuto in occasioni diverse, o che magari si infilano nella storia, pensando di avvantaggiarsene, sentendosi importanti davanti a un registratore e a una macchina fotografica (alcune sono narrate nell'introduzione). Non poche quelle di artisti: tra gli intervistati, Willie Moore e Johnny Shines, che l'hanno conosciuto da vicino. Attenti a verificare il più possibile, con qualche inevitabile supposizione, localizzazione del «crocicchio demoniaco» compresa (luogo ideale dove vendere l'anima al demonio, in cambio dell'arte esecutiva e narrativa), delle relazioni (mogli e altre), dell'avvelenamento che ne causò la morte, del («doppio») luogo di sepoltura. Narrazione meticolosissima, rafforzata dalle riproduzioni di documenti, foto di personaggi, famigliari e conoscenti, musicisti, luoghi etc., con traduzione e possibili significati dei testi. La lettura richiede qualche «pausa vinilica»: attive il giradischi (meglio). In *Appendice I*, i dettagli sulle sedute di registrazione del '36 e '37. In *Appendice II*, la schematizzata genealogia del musicista,

con alcune informazioni riguardanti persone che, in diverso modo, hanno avuto per lui un ruolo importante, affettivo o strettamente famigliare. Chiude un *Indice* dei nomi e delle opere. Alla fine della lettura, sappiamo di trovarci di fronte a un gigante dell'arte ed espressività del blues e derivati: possiamo discutere sulla storia della vita, sulle leggende, sull'avvelenamento e sugli ispiratori e seguaci (qui ci sono molti elementi per fornire spunti in materia), ma non sulla sua grandezza «deltaica», ispiratrice, imprescindibile. In un ideale albero genealogico del blues e più in generale della *black-music* e derivati, Johnson è una delle irrinunciabili radici e ramificazioni. Mito blues per eccellenza, pur considerando i vari Blind Willie Johnson, Charlie (Charley) Patton, Son House, Skip James e via elencando, sino a Muddy Waters (per limitarci ad alcuni dalle modalità espressive simili). Celebrato anche nella serie cinematografica *Martin Scorsese Presents The Blues*, prodotta oltre una ventina d'anni fa dal grande regista. A confermare la completezza del lavoro ultradecennale degli autori, nelle ultime pagine troviamo alcuni riferimenti specifici: *Bibliografia* (dieci pagine), *Film e video*, *Registrazioni discografiche*, *Note di copertina*, *Documenti di censimento*, *Indirizzi cittadini*, *Cartine digitalizzate Sanborn 1867-1970* e infine *Dati anagrafici*. Manca solo il *link* per contattare direttamente il diavolo e cercare di chiarire il suo ruolo nelle vicende del grande artista mississippiano.

Gianni Del Savio

**WILLIE NELSON CON DAVID RITZ
MY LIFE: È UNA LUNGA STORIA**

IL CASTELLO, CORNAREDO (MI), PP. 464, € 22



Cosa dire, di sensato, riguardo a un libro che si rivolge, senz'ombra di dubbio, agli estimatori incalliti e soltanto a loro? Perché, è ovvio, per affrontare le quasi 500 pagine di *My Life: È Una Lunga Storia*, autobiografia di Willie Nelson scritta a quattro mani con David Ritz (specialista in questo

tipo di operazioni), bisogna essere grandi appassionati dell'icona (non solo) country di Abbott, Texas, tra pochi mesi pronto a festeggiare il 93esimo compleanno e ciò nonostante in piena attività. Chi scrive non ha alcuna esitazione nel dichiararsi membro del circolo dei devoti, ma ne ha invece parecchi nel consigliare un volume non reticente né edulcorato, per carità, eppure lo stesso appartenente, per prolissità, provenienza, atteggiamento scolastico, prosa educata e prevedibile, a una cultura degli Stati Uniti (dove le biografie delle celebrità, come nel Regno Unito, costituiscono un genere a sé) alla quale il lettore italiano, probabilmente meno interessato alla pura, romanzata esuberanza delle istantanee ritrattistiche riguardanti l'uomo e non l'artista, potrebbe sentirsi estraneo. Del resto, *My Life* non è una discografia commentata, né uno studio sull'importanza di Nelson nel contesto della musica popolare americana, anche se al suo interno non mancano diverse considerazioni dell'artista sulle difficoltà da lui affrontate nell'espugnare il *music-biz* di Nashville e, successivamente, nel sopravvivere al suo interno pur mantenendo una postura apertamente progressista e promuovendo battaglie (su tutte quella relativa alla legalizzazione della cannabis) considerate dalla stragrande maggioranza dei colleghi *mainstream* quantomeno eterodosse. Non latita nemmeno la proverbiale franchezza dell'artista, assolutamente trasparente nel raccontare sia dei propri guai con l'agenzia delle entrate (anzi, il libro parte proprio da qui) sia dell'inadeguatezza dei genitori – un meccanismo di macchinari agricoli e un'adolescente di sangue Cherokee – nell'occuparsi di lui e della sorella Bobbie. Eppure, nonostante l'innata sensibilità per lo *storytelling* di chi racconta e l'indiscutibile mestiere di chi ne raccoglie e sistema le confessioni, *My Life* finisce per prediligere la verosimiglianza e la scorrevolezza della narrazione all'ipotesi di restituire in profondità atmosfere e stati d'animo, così da scivolare più volte nello schematicismo, nella didascalica, nella prevalenza della razionalità e della misura a discapito di qualsiasi strappo. Insomma, quanti amano immergersi nelle vite dei personaggi famosi si divertiranno; i musicofili, invece, rischiano di sobbarcarsi una fatica atroce. Ultime avvertenze: essendo uscito in origine circa dieci anni fa, il libro non contempla quest'ultima fase della carriera di Willie, né considerazioni troppo estese sui (numerosi) figli, ai quali il cantante lascia il compito di essere, se lo vorranno, gli unici cantori delle proprie storie individuali.

Gianfranco Callieri